

## **L'incontro di due mamme. «Di indulà vegna siora?» «O soi di Daèl. O soi la mari di un seminarist»**

di Mauro Ungaro

Capita, talvolta, di imbattersi in racconti che paiono usciti da un vecchio libro; uno di quei volumi ricchi di illustrazioni che i papà e le mamme leggevano ai propri figli attendendo l'arrivo del sonno e per rendere più dolci i loro sogni. Racconti destinati a rimanere in un limbo senza tempo. Ad essi guardano i più piccoli (certi che i personaggi di quelle storie vivono in un mondo reale anche se lontano) ma anche i più grandi (timorosi troppo spesso di considerare reale quello che sanno essere non solo frutto dell'immaginazione).

Questa storia affonda le proprie radici in un tempo ormai lontano dello scorso millennio.

La guerra – quella che gli uomini avevano chiamato «seconda» perchè sanno bene che solo la speranza non la fa considerare l'«ultima» – era terminata da poco ma le sue conseguenze si facevano ancora sentire.

Conseguenze materiali di distruzione e miseria con cui si doveva fare i conti ogni giorno ma, soprattutto, lacerazioni interne, scavate dall'odio nel profondo dell'anima degli uomini e delle donne eredi di coloro che per secoli avevano abitato una terra che della diversità di lingua, cultura, religione aveva fatto la propria ricchezza. Erano gli anni in cui lo scontro ideo-

logico fra due mondi cominciava a far sentire le proprie conseguenze anche in questa parte d'Europa; proprio qui dove veniva tirato su il muro che avrebbe reso visibile quella «cortina di ferro» che sembrava destinata a separare per sempre il mondo Occidentale da quello Comunista.

La Storia non esisterebbe se non esistessero le storie.

E questa è una storia che ha come protagoniste due mamme.

La prima era la mamma di un seminarista.

Una certa storiografia che si nutre di luoghi comuni, ha impresso nel nostro comune sentire l'idea dell'entrata allora in seminario come l'unica strada percorribile imposta ai giovani da famiglie che si ritrovavano con troppe bocche da sfamare.

E così si perde di vista tutto il valore di quel momento misteriosamente intimo rappresentato dalla chiamata che il Signore fa ogni giorno ad ogni uomo e ad ogni donna verso la propria vocazione. È ciò che avviene per gli sposi, per i padri e le madri di famiglia, per chi sceglie la vita consacrata e, appunto, per chi decide di diventare sacerdote.

Eppure, allora, il seminario non era proprio «cosa da poveri»: per accervi bisognava farsi il «corredo» e

chi non poteva permetterselo di suo doveva sperare nella vicinanza solidale di qualche parente più agiato o nella bontà del vecchio parroco del paese oppure nella disponibilità di benefattori spesso anonimi.

E così era anche avvenuto per il figlio di quella mamma.

Per permettergli di frequentare il seminario, si erano rivisti gli equilibri familiari, dando fondo magari a qualche risparmio e rivedendo il destino lavorativo degli altri fratelli.

Una chiamata al sacerdozio che non era stata messa in discussione dalla famiglia: il papà ne aveva senz'altro parlato con don Giovanni, il parroco del paese, un sant'uomo stimato da tutti, e le parole che aveva riferito alla mamma non avevano fatto che confermare quello che lei in cuor suo già probabilmente sapeva da tempo.

Il primo anno di seminario, il giovane lo aveva passato ad Udine. Ricevere la prima visita della mamma si trasformò in un avvenimento traumatico, per entrambi. «La prima volta – raccontò anni dopo – che venne a trovarmi a Castellerio (partendo da Aiello era un autentico calvario perché dopo la corriera fino a Udine bisognava prendere il trenino che andava a Feletto Umberto e da qui, a piedi per un'altra strada sterrata – erano quasi tutte così – si percorrevano quasi tre chilometri per raggiungere il seminario) venne fatta attendere fino alle undici perché prima c'era lo studio. Poi, avvertito del suo arrivo, scesi nell'atrio per salutarla. Essa mi si rivolse per abbracciarmi e baciarmi ma io la gelai dicendole: "Non si può mamma, la gente può pensare male". Così mi aveva insegnato il padre spirituale».

Ma ora era il seminario di Gorizia il suo luogo di formazione e vita.

E così quella mamma, per venirlo a



Arrivo in chiesa ad Aiello per la prima Santa Messa di don Ruggero Dipiazza; alle sue spalle, la madre Elisa.

trovare, partiva ancora una volta dal paese in corriera e raggiungeva la città in riva all'Isonzo preparandosi ad affrontare a piedi la strada – fortunatamente non lunga – che separava la stazione delle corriere dal colle dove si imparava a diventare prete.

Il problema, non da poco, era, però, che gli orari della corriera non coincidevano proprio esattamente con quelli in cui era possibile accedere al parlatorio.

Per quella mamma era così diventata un'abitudine fare una sosta in una chiesa che sorgeva non troppo distante dalla meta della propria camminata: certo, lungo la strada si imbatteva e fermava anche in altre chiese, ma quella – proprio per la sua posizione – era un po' la preferita.

Aveva sentito le donne presenti parlare in friulano – anche se un friulano diverso da quello della sua terra – ed aveva ritrovato due santi, nella pala

dell'altare maggiore, che non le erano sconosciuti: a poca distanza dal suo paese, Aiello, sulla strada che conduceva a San Vito al Torre, da tempo immemorabile sorgeva una cappella dedicata alla Madonna del Soccorso che conservava nel presbiterio un'immagine di Rocco e Sebastiano, invocati da sempre dalle genti del Friuli contro la peste.

Anche il parroco, don Francesco, le si era avvicinato un giorno, curioso di conoscere chi fosse quella fedele che non rientrava fra i volti noti dei suoi parrocchiani. «Di indulà vegna siora?» «O soi di Daèl. O soi la mari di un seminarist» aveva risposto con timido orgoglio, sicura.

Le piaceva fermarsi dinanzi alla statua della Madonna del Rosario e, magari, offrire una candela alla Vergine che presentava al fedele il proprio figlio.

La preghiera sommessa che usciva dalle sue labbra era prima di tutto parte di un dialogo di affidamento – vissuto nella quotidianità – di una mamma ad un'altra mamma del proprio figlio. Di quel figlio che aveva talmente creduto alle Parole di speranza e di vita eterna di quel giovane di Nazaret da compiere una scelta di vita di cui probabilmente allora non intuiva fino in fondo la portata ma che sarebbe comunque stata per sempre.

Il tempo di un rosario e poi si rimetteva in strada per affrontare la salita al seminario.

Passarono gli anni e giunse anche il momento dell'ordinazione sacerdotale e dei primi incarichi pastorali per quel giovane: venne destinato al duomo di Sant'Ambrogio a Monfalcone prima ed all'oratorio Pastor Angelicus a Gorizia poi.

Probabilmente quella mamma non rimise mai più piede nella chiesa ai piedi del seminario ma, forse, col pensie-

ro ripensò qualche volta a quelle visite. Qui la nostra storia potrebbe terminare. Però c'è un ultimo capitolo che va letto con gli occhi dell'Amore e della Fede.

Quando il Signore pianta un seme nella vita di ogni uomo decide lui quando e come farlo fiorire.

Giunse l'autunno del 1967 ed il nuovo vescovo di Gorizia decise di assegnare alla chiesa di San Rocco un sostituto di don Onofrio Burgnich che era stato destinato a Monfalcone: la scelta cadde proprio su quel prete poco più che trentenne che guidava l'oratorio maschile del Pastor.

In verità, in precedenza, gli era stata prospettata la nomina a parroco nella Bassa Friulana, magari a Terzo d'Aquileia o a Ruda: all'ultimo momento, però, era sempre successo qualcosa improvvisamente che aveva scombinato decisioni che sembravano essere definitive.

Violeremo l'intimità del rapporto fra madre e figlio se cercassimo di essere presenti quando quel sacerdote comunicò alla mamma la sua nuova destinazione. Lei era già ammalata, colpita da una di quelle malattie lunghe e difficili che solo la Fede aiuta a sentire solo un po' meno pesanti e sapeva probabilmente che la sua fine era vicina.

Ma in cuor suo Elisa sapeva di potersene andare tranquilla. Certamente per la fiducia nelle capacità di Ruggero ma soprattutto perchè ora il cerchio si era chiuso e lui era parroco in una chiesa che in fondo non le era estranea e dove ancora risuonava sommesso il suo dialogo con quell'altra Mamma che (ci piace pensare) proprio lì l'aveva atteso da quei giorni di dieci anni prima. Perché l'eco delle parole che vengono dal cuore – specie dal cuore delle mamme – è destinata a non spegnersi. Mai.



Processione della Madonna del Rosario a San Rocco nel 1967.

Non erano trascorse ancora tre settimane dall'entrata del nuovo parroco a San Rocco quando le due mamme si rincontrarono per continuare quei loro dialoghi. Nella Luce. Elisabetta Plet spirava, infatti, l'8 novembre 1967. E chi ha la capacità di credere che storie come questa non sono solo frutto della fantasia non si sorprende di constatare che, mezzo secolo dopo, quel figlio sia ancora uno dei pochi sacerdoti che in una città come Gorizia non si stancano di proporre la recita del rosario fra le case del borgo nel mese di maggio: eppure è lo stesso sacerdote che decise di sospendere la processione della prima domenica di ottobre, quando proprio la statua della Madonna del Rosario veniva porta-

ta nelle vie del borgo. Contraddizioni per chi si ferma alle apparenze ma testimonianza di una devozione mariana autentica per chi è capace di saper leggere oltre: una devozione filiale e non devozionistica o miracolistica a tutti i costi verso Colei che porta al Figlio la Chiesa di cui è Madre (secondo la definizione dei Padri Conciliari del Vaticano II) e che a Lui non vuole certo sostituirsi.

Sono questi i miracoli che compiono i dialoghi fra le mamme.

*Questa storia è dedicata a mamma Elisa ed a tutte le mamme che hanno accompagnato don Ruggero in questi cinquant'anni rendendo possibile il suo servizio alla comunità di San Rocco.*